

Economia lavoro

«Nel '92 abbiamo rischiato brutto: vendere Bot o uscire dall'Europa»

Barucci: «Due anni di sacrifici, guai se li sprechiamo»

Barucci rievoca la drammatica crisi di due anni fa: «Nel novembre '92 il Tesoro emise 47 mila miliardi di Bot. Se non li avessimo venduti tutti oggi saremmo più poveri e fuori dell'Europa». E adesso? «Bene i conti pubblici, poi c'è stato il miracolo dell'export ma resta il problema della disoccupazione». E conclude: «Abbiamo investito in due anni di sacrifici. I risultati verranno ma guai ad uscire dalla stradatracciata».

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. «Fra ottobre e novembre del '92, siamo stati sull'orlo di una crisi disastrosa per il paese». Il ministro del Tesoro Piero Barucci, tira le somme di due anni di presenza al governo, ricordando il «vero e proprio miracolo» compiuto per correggere i conti esteri italiani e la necessità di proseguire sulla strada, «senza alternative», del risanamento. Ma anche con la voglia di raccontare nuovi dettagli, inediti e drammatici, sui momenti più acuti della crisi che nell'autunno di due anni fa portò all'uscita della lira dal sistema monetario europeo. Il monito di Barucci a non dimenticare quella crisi è risuonato alla camera di commercio di Grosseto nel corso di un incontro con alcuni operatori economici locali. «Non dimenticherò mai quei giorni, all'inizio del novembre 1992 quando cominciammo quel mese dovendo battere un volume record di Bot da emettere, ben 47.000 miliardi di lire, nel momento più drammatico della crisi valutaria del paese». Quell'asta - ecco il dettaglio inedito - non doveva assolutamente andare male: «Entravamo in quel mese - spiega Barucci - avendo il conto corrente di tesoreria per 3.000 miliardi oltre il limite a cui poteva arrivare: bastava che le entrate all'inizio di novembre non fossero sufficienti per coprire questi 3.000 miliardi, oppure che i cittadini avessero fatto qualche scherzo non sottoscrivendo quei Bot, e certamente oggi saremmo tutti molto più poveri. E, soprattutto, saremmo cittadini cacciati via dalla comunità internazionale». Quei pericoli si sono allontanati, ma non bisogna abbandonare il sentiero del riequilibrio finanziario. «In due anni - aggiunge il ministro - abbiamo messo insieme un surplus primario (cioè al netto degli interessi pagati sul debito, ndr) modesto, ma non irrilevante. I conti pubblici hanno messo a punto dei risultati che nessun

Bilancia extra-Ue in rosso a gennaio

Gennaio ha portato un piccolo saldo negativo (192 miliardi di lire) nei conti commerciali italiani con i paesi extra Ue. Ma il primo mese dell'anno è tradizionalmente poco favorevole: nel 1993 lo stesso mese segnò un passivo di 829 miliardi di lire. I dati, resi ieri dall'Istat, confermano comunque il favorevole trend dell'export, che risulta cresciuto del 13,1% contro un aumento delle importazioni del 4,5%. Nel gennaio scorso le vendite verso i paesi terzi hanno reso in tutto 8.864 miliardi di lire contro esportazioni per 9.056 miliardi. La bilancia petrolifera ha comportato un deficit di 1.718 miliardi contrapposto ad un attivo di 1.526 miliardi per le altre merci.

altro paese ha messo a segno». Senza dimenticare il «vero e proprio miracolo» operato sui conti esteri, con un miglioramento, in un solo anno, di circa 50.000 miliardi, pari al 3% del reddito nazionale lordo. E i due accordi sul costo del lavoro «che certamente la Germania sarebbe ben lieta di poter chiudere oggi». C'è anche una grande sconfitta, quella della disoccupazione: «È questo il vero problema, non tanto dell'Italia quanto dell'Europa intera, un problema che in futuro tenderà ancora a crescere». Infine Ba: «Ho il dovere di dire che non ci srucci conclude così: «Il paese ha investito due anni di sacrifici che possono dare grandi risultati a breve termine. Se qualcuno pensasse che è possibile rovesciare certe tendenze in poco tempo, in modo indolore, garantendo tutto a tutti, torneremo sicuramente indietro a dover fronteggiare gravissimi pericoli».



Il premier giapponese Morihiro Hosokawa, qui in una riunione del suo partito, getta acqua sulle polemiche con gli Stati Uniti

Koji Ssahara/Ap

«Usa, alleati prepotenti» Dopo Tokio va all'attacco il Canada

ANTONIO POLLIO SALIMBINI

■ ROMA. Ormai è scoppiata la polemica: la svolta aggressiva nella politica commerciale di Clinton ha aperto una falla piuttosto grande nell'ottimismo diplomatico mondiale. L'altro giorno è toccato all'Europa, all'Australia e alla Corea del Sud protestare per la riattivazione del «super 301», procedura in base alla quale Washington ha aperto la strada alle sanzioni commerciali contro il Giappone per costringere il governo Hosokawa a riequilibrare gli scambi tra i due paesi. Adesso è il turno dei canadesi solitamente paciosi nelle relazioni politiche quanto coriacei negoziatori quando si tratta di difendere industria e agricoltura. Ha detto Rouy MacLaren, ministro del commercio internazionale: «Vogliamo assicurarci che gli Stati Uniti non finiscano per dominare i

partner più piccoli del patto commerciale a tre e l'unica soluzione è avere un più grande numero di aderenti con le stesse opinioni e le stesse preoccupazioni a proposito delle «definizioni» americane di dumping e di sovvenzioni pubbliche». Anche il Messico, in posizione un po' più defilata, è d'accordo con questa critica. Alla quale se ne aggiunge un'altra: gli americani considerano la legislazione federale superiore alle disposizioni del Nafta e ciò porta le imprese statunitensi a denunciare la legittimità di alcune importazioni. Canada e Messico avanzano una prima candidatura: il Cile.

Che cosa unifici le prime tensioni tra i partner del Nafta (ne fanno parte Usa, Canada e Messico) e quelle antiche tra Stati Uniti e Giappone è chiaro: si è scoperto che a un mese e mezzo dalla firma del

l'accordo commerciale Gatt e a tre mesi dalla firma del Nafta, Clinton vuole conservare tutta la sua libertà d'azione. L'epoca del «bilateralismo» nei rapporti commerciali non è finita e dazi, ritorsioni, quote di import-export continuano a essere strumenti potenti per far valere gli interessi da grande potenza. Il Giappone, in ogni caso, non ha reagito con durezza alla decisione americana di aprire la scatola a tempo del «super 301». In primo luogo perché di tempo a disposizione ce n'è parecchio prima che le sanzioni possano diventare realtà. Solo il 30 settembre gli Stati Uniti potranno scrivere nero su bianco che il Giappone è la fonte dei loro guai e designare i prodotti per i quali è aperto il contenzioso; poi il Giappone avrà 12-18 mesi di tempo per rispondere. In mancanza di accordo si passa alle vie di fatto. Morihiro Hosokawa, premier giapponese, ha gettato acqua sul fuoco.

La stampa nipponica, invece, suona la sirena del nazionalismo a tinte forti. Scrive il centrista Asahi: «Il Giappone non può accettare di vedersi agitare i pugni in faccia, Clinton cede a pressioni interne, vittima delle sue promesse elettorali». Ma chiede esplicitamente al governo di «dimostrare la sua buona volontà annunciando un piano di riforme strutturali». Si sa tra l'altro che l'amministrazione americana è divisa sulla tattica seguita da Clinton che avrebbe agito contro il parere di Laura D'Andrea Tyson, numero 1 dei consiglieri economici. Clinton vuole tener buono il turbolento Congresso, ma in questo modo mette in difficoltà la leadership di Hosokawa in Giappone. Un gioco a somma zero. Critiche alla Casa Bianca anche dal premier francese Balladur, ma sul fronte dei controlli sanitari sul pesce d'oltreoceano tra Francia e Usa è stata raggiunta un'intesa preliminare.

LA SCHEDA

Super 301, legge voluta da Bush

■ WASHINGTON. La prima versione della legge «Super 301», applicata dall'amministrazione Bush nell'88, ha avuto un buon successo proprio nei confronti del Giappone. Applicata per i comparti dei satelliti e delle commesse pubbliche di supercomputer, in quest'ultimo settore ha raggiunto i migliori risultati. Alla scadenza della legge, nel '90, i due paesi siglarono un accordo bilaterale per l'accesso delle aziende Usa alle commesse pubbliche nipponiche del settore. L'amministrazione americana afferma oggi di essere «più soddisfatta rispetto agli anni passati» per la buona disciplina mostrata dai giapponesi nell'applicazione dell'accordo. Gli Usa hanno avviato proprio in questo periodo una revisione dell'accordo i cui risultati saranno annunciati alla fine mese. L'anno scorso le aziende informatiche Usa hanno vinto 5 delle 13 commesse pubbliche varate da agenzie governative nipponiche. La «Super 301» varata da Bush però non ebbe lo stesso netto successo nei confronti degli altri paesi contro i quali fu applicata: Brasile, India e Corea del Sud. La nuova disciplina annunciata giovedì sera da Kantor è in alcuni punti diversa dalla sua prima versione. La legge (in vigore per un biennio) richiede all'Ufficio del rappresentante per il commercio di individuare ogni anno «casi prioritari» di paesi esteri che attuano pratiche inique per limitare le esportazioni «made in Usa». Kantor ha tempo fino al 30 settembre per individuare i paesi «rei». Dopo l'individuazione dei paesi si avvia l'indagine entro tre settimane. L'inchiesta può durare 12-18 mesi e al termine le sanzioni entrano in vigore automaticamente. L'applicazione delle sanzioni può però essere sospesa dal presidente se esse minacciano gli interessi della sicurezza nazionale o arrecano danni all'economia americana. Il periodo della fase investigativa può allungarsi se il settore in questione è già regolato dal Gatt. In tal caso l'organismo di Ginevra ha la precedenza ed avvia una sua indagine che di solito termina entro 18 mesi.

Le sanzioni una volta attuate comprendono l'aumento del 100% delle tariffe doganali sui beni provenienti dal paese colpevole. La nuova legge differisce dalla precedente in quanto identifica due tipi di barriere commerciali. Accanto ai casi «prioritari» per i quali scatta la procedura automatica che porta alle sanzioni, Kantor può individuare altre pratiche scorrette che però risultano meno gravi.

Parla l'eurodeputato André Sainjon: «Una clausola sociale nel commercio per arginare questa piaga»

«Sono 145 milioni i bambini massacrati dal lavoro»

■ BRUXELLES. Perché consideri urgente l'introduzione di una clausola sociale nei meccanismi che regolano il commercio mondiale? Nel momento in cui ci risulta che milioni di minorenni sono ridotti in schiavitù, che centinaia di migliaia di prigionieri cinesi sono percosi e torturati negli stabilimenti che fabbricano prodotti destinati all'Occidente, considero che il commercio mondiale debba e possa diventare uno dei vettori essenziali per il rispetto dei diritti umani sui luoghi di lavoro. Propongo dunque che una clausola sociale - destinata a lottare contro lo sfruttamento dei bambini e il lavoro forzato e a far avanzare la libertà sindacale nel mondo - venga adottata il più rapidamente possibile. Conto, per questo, di appoggiarmi sulle convenzioni dell'Organizzazione internazionale del lavoro (Oit) che costituiscono, a mio avviso, una base fondamentale per dar vita a un codice di buona condotta in materia sociale, nel quadro della futura Organizzazione mondiale del commercio. L'Europa, forte delle sue tradizioni di solidarietà, ha il dovere di dare l'esempio introducendo una clausola sociale

incitativa nel Sistema di Preferenze Generalizzate comunitarie. Tutti i paesi del Terzo mondo che si impegnassero a rispettare i principi sopradetti dovrebbero ottenere un aumento delle possibilità esistenti di esportare i loro prodotti verso la Comunità senza aggravii doganali. Ma non c'è il rischio che questa clausola sociale, pur riducendo quella forma di dumping che è il supersfruttamento dei minori, si ritorca - in forme diverse - proprio contro coloro che vogliamo proteggere? L'esempio della Levi's è senza dubbio rivelatore. Questa impresa, avendo accertato che molti sub-appaltatori asiatici sfruttavano un gran numero di minorenni, decise di rinunciare ai subappalti in questi paesi. Da un giorno all'altro migliaia di bambini sono stati gettati sulla strada, abbandonati a sé stessi, costretti a volte a prostituirsi. Ciò prova fino a che punto si debba agire con la massima prudenza in materia. È per questa ragione che io propongo che ogni misura destinata a far rispettare i diritti umani sul lavoro sia accompagnata da un programma di aiuti in materia di sco-

Nella prossima sessione plenaria del Parlamento europeo il deputato André Sainjon - membro del Gruppo del Partito del socialismo europeo (Pse) - proporrà l'introduzione di una «clausola sociale» nei Trattati che regolano il commercio mondiale. In questa intervista André Sainjon illustra le motivazioni, umane prima ancora che economiche, di questa iniziativa, volta, innanzitutto, ad arginare la piaga dello sfruttamento minorile.

AUGUSTO PANCALDI

lità, di alfabetizzazione, di instaurazione di servizi sanitari per i bambini sottoposti a pesanti condizioni di lavoro, di reinserimento dei prigionieri politici, di creazione di sindacati liberi e di promozione delle attività sindacali. Collaboriamo con le organizzazioni internazionali come l'Oit e l'Unicef, che sono presenti e attive in questo campo, e soprattutto evitiamo di creare un ennesimo fondo comunitario. I programmi in funzione da tempo non mancano, come l'International Program on Elimination of Child Labour, finanziato in gran parte dalla Germania. La Comunità deve decidere di parteciparvi

affermando così la propria personalità politica. Nel tuo rapporto c'è un capitolo dedicato allo sfruttamento della mano d'opera infantile. Le cifre fornite dall'Oit e da Amnesty International sono sconvolgenti. Questa tragica realtà si traduce in una sleale concorrenza nei rapporti e negli scambi commerciali internazionali... Desidero, prima di tutto, precisare un punto, per me essenziale di questo problema: sono favorevole all'abolizione totale del lavoro dei bambini. Detto questo, e per non essere scambiato per un utopista, fisso un obiettivo a lungo termine e opero una distinzione

tra bambini che lavorano in condizioni tollerabili e bambini che sono, puramente e semplicemente, ridotti in stati di schiavitù. Secondo l'Onu, circa 145 milioni di bambini lavorano nel mondo ed è certamente in India che si registra la cifra più alta: 44 milioni! Nell'industria dei tappeti della provincia del Rajasthan, il 40% dei 30.000 lavoratori sono bambini al di sotto dei 15 anni. Costoro lavorano ai telai di tessitura 10 ore al giorno, in sordidi capannoni saturi di pulviscolo di lana e di piume. Tempo fa, la stampa aveva riferito che 27 bambini; dai 7 ai 10 anni erano stati legati e marchiati col ferro rovente dal loro padrone, proprietario di una manifattura a Mirzapur. Lavoravano 20 ore al giorno, cominciando la giornata lavorativa alle quattro del mattino per terminarla verso mezzanotte. Se questi ragazzi si permettevano di rallentare il ritmo della produzione venivano bastonati e perfino punzecchiati o feriti a colpi di forbice. È dunque contro queste pratiche disumane che ho deciso di intervenire. In pratica, come prevedi l'applicazione della clausola sociale nel sistema degli scambi com-

merciali unilaterali e multilaterali? Cosa proponi concretamente? Concretamente, propongo di intervenire in tre settori precisi. In primo luogo auspico che la futura Organizzazione mondiale del commercio (Omc) adotti un regolamento relativo ai tre temi ricordati più sopra. Nel quadro del Gatt, l'articolo 20, paragrafo. E, permette teoricamente di limitare l'importazione di prodotti fabbricati da prigionieri. Ma questo articolo non è mai stato applicato. Propongo dunque di farlo rispettare aggiungendovi un paragrafo sul lavoro dei bambini e un altro sulle libertà sindacali. Mi sembra del tutto normale che l'integrazione della Cina nella futura Omc sia subordinata all'accettazione dell'articolo 20. E d'altro canto indispensabile la creazione di un Comitato consultivo, composto da esperti dell'Oit e dell'Omc, incaricato di far rispettare questi regolamenti fondati sul rispetto dei diritti dell'uomo sul luogo di lavoro. Ciò dovrebbe permettere a questo Comitato, in caso di necessità, di ricorrere presso la Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja

contro le multinazionali implicata in queste pratiche. L'Unione europea dovrà poi farsi sentire in questa nuova istituzione ma, forte delle sue tradizioni sociali, deve dare l'esempio e intervenire anche unilateralmente a partire da quella solida base costituita dal Sistema di Preferenze Generalizzate. Il suo rinnovo, che è decennale, permetterà l'introduzione di una clausola sociale incitativa, contributo efficace alla lotta contro il sottosviluppo. Per finire, ritengo che, attraverso la pressione dei sindacati, le grandi imprese che decidessero di investire nei paesi in via di sviluppo finirebbero per trasferire in quei paesi non soltanto le tecniche e le tecnologie necessarie ma anche e soprattutto le innovazioni sociali. Per concludere: qual'è la posizione delle forze di sinistra europee, socialiste e progressiste, a questo proposito? È evidente che, se attribuisco una decisiva importanza all'iniziativa che presento davanti al Parlamento europeo, ciò deriva dal fatto che gli obiettivi da me proposti si identificano con i valori propri alle forze di sinistra. Si tratta di una sfida importante nel momento in cui si manifestano un po' dovunque segni preoccupanti di arretramento della civiltà. È questo lo spirito che anima il Gruppo del Partito del socialismo europeo ed è per me un dovere di contribuire a questa lotta.